

I.

All'inizio erano loro e basta. Io non appartenevo a quel circolo ristretto di ragazze, che potevo osservare solo da lontano. Erano irraggiungibili come quei luoghi esotici ritratti nelle cartoline, paradisi proibiti che non avrei mai avuto la possibilità di visitare. Le spiavo, spavalde e decisamente uniche, mentre salivano i gradini di marmo della scuola con i mocassini lucidi e le calze trasparenti che lasciavano intuire gambe depilate, un'accortezza estetica che solo poche di noi avevano avuto il coraggio di adottare. Loro invece non erano mai intimorite. Attraversavano il cortile con noncuranza, sfilando davanti allo sguardo severo del capoccione in bronzo di Giulio Cesare, messo lí a ricordare le inflessibili aspirazioni dei nostri genitori quando ci avevano iscritti in quel rigido liceo classico. Con la stessa disinvoltura ignoravano gli stormi di maschi appollaiati sulla scala in attesa di vederle passare. I poveretti le fissavano senza speranza, già sapendo di non poter esibire nessuna delle qualità indispensabili per conquistare anche solo un lampo della loro attenzione. Erano inadeguati, immaturi, di certo coetanei secondo l'anagrafe e appartenenti alla razza umana, ma per la misteriosa legge che separa i generi sembravano ancora cuccioli della specie, con le zampe grosse e la puzza di latte che si avvertiva a distanza.

Per la verità, neanche io e nessuna delle altre che non

erano loro, seppure piú sveglie e navigate dei maschi, possedevamo quello stato di grazia che tanto invidiavamo.

Loro erano loro e basta. Non facevano parte dello stesso panorama, come se qualcuno le avesse ritagliate da un'altra fotografia e incollate malamente nel nostro misero mondo. E infatti si mischiavano il meno possibile con il resto del paesaggio. Dalla mia lontananza siderale le vedevo parlottere a bassa voce e lanciarsi occhiate d'intesa interrotte da piccole risate nervose, simili a una partitura musicale.

Prima di loro pensavo che la vita futura sarebbe stata quella apparecchiata da tempo per me, scritta in una specie di libro del destino dove tutto si svolgeva come in una commedia teatrale, bisognava soltanto imparare a memoria il solito copione e diventare adulti sotto lo sguardo compiaciuto dei genitori. Le deviazioni non erano previste. In fondo non era difficile, bastava rimanere sui binari e lasciarsi andare. Poi, per fortuna, quando sono apparse loro il deragliamento mi è subito sembrata la cosa piú desiderabile ed entrare in quel cerchio magico è diventata la mia ossessione.

Guardandole all'uscita di scuola mia madre, dall'alto della sua impeccabile permanente, aveva sentenziato sicura: «Quelle finiscono male...» Ed era proprio per questa ragione che mi piacevano cosí tanto. Lei, mia madre, non poteva immaginare che sarei passata sul suo cadavere pur di farmele amiche.

Per ora non osavo farmi avanti. Mi sentivo ancora troppo goffa e imbranata per un incontro ravvicinato. Appena sbucavano all'orizzonte mi batteva forte il cuore, piú di quando Tommaso provava a tastarmi le tette, trincerate sotto la corazza del primo reggipetto. Quella con Tommaso era solo un surrogato di relazione, e stavo ancora decidendo se valeva la pena di perdere la verginità tra le sue braccia.

Non era abbastanza alto e aveva una barba sparuta che a fatica copriva le minuscole cicatrici di una colpevole acne giovanile, ma mi piacevano il suo ciuffo ribelle alla James Dean e gli occhi buoni... forse troppo buoni.

Comunque, la sua virtù principale era quella di essere già al liceo, il livello superiore, la meta ambita da noi ginnasiali che scalpitavamo per farci largo nel girone dei più grandi e abbandonare il marchio d'infamia delle medie impresso sui nostri volti.

Anche loro erano in prima liceo, nella mia stessa sezione, quella di francese. La scelta era stata di mia madre e non l'avevo ancora digerita. Avrei preferito inglese, la lingua dei sogni, che già credevo di conoscere intonando maldestramente le canzoni che arrivavano d'oltremania come regali preziosi. Non capivamo bene le parole di questi oscuri messaggi, ma le ripetevamo come un mantra perché di sicuro nascondevano il codice cifrato che indicava la strada per evadere dalla miserabile condizione in cui vivevamo.

Invece le peripezie del re Sole e le avventure di «*Alouette, gentille Alouette*» puzzavano della cipria stantia della prof. Rondelli, una tondetta tutte curve e rossetto che si faceva un vanto della sua *r* arrotata e aveva un debole per Napoleone e la *Marsigliese*. Essere capitata per sbaglio nella loro stessa sezione mi era sembrato comunque un segno del Fato, una di quelle strane coincidenze all'apparenza insignificanti che cercavo di mettere insieme per tratteggiare un disegno più ampio che parlasse del mio futuro.